

Perché papa Wojtyla pianse davanti al capo degli indios

AUGUSTO CAVADI

Quando si sente ripetere, anche da microfoni prestigiosi, che l'Occidente - bianco, cristiano, borghese - è una civiltà superiore alle altre, sarebbe erroneo attribuire simili enormità soltanto all'ignoranza della storia: perché anche se politologi e politici, consiglieri di corte e principi di turno, raffinati intellettuali da talk-show e bravi droghieri di quartiere leggessero i libri di storia, non sempre vi troverebbero le cose come sono andate veramente.

Ogni società chiede ai suoi storici di ricostruire il passato a uso e consumo dei propri interessi: e raramente gli storici disobbediscono. Non è necessario alterare le carte e deformare le testimonianze: basta, più semplicemente, ignorarle. Le vittime del nazismo, almeno sino a quando i revisionisti ce lo consentiranno, sono note. Un po' meno note le vittime, numericamente non inferiori, dello stalinismo. Ancora meno note le vittime dei gas asfissianti usati dagli italiani nella guerra d'Etiopia e, più in generale, i milioni di uomini, di donne e di bambini sterminati dalle potenze europee (con la benedizione delle chiese cristiane) nel solo XX secolo per occupare i territori africani.

CHI ricorda le migliaia di operai italiani morti in Belgio – nelle miniere e per la silicosi contratta in esse – negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo appena concluso? Chi ricorda i 30 mila *desaparecidos* argentini degli anni Settanta? Ma non bisogna andare lontano neppure di un decennio. Chi ricorda i 1000-1500 morti per incidenti sul lavoro che si sono verificati nel solo nostro Paese nel corso dell'anno precedente? Sono solo esempi, quasi a caso fra innumerevoli, per confermare la tragica diagnosi di Filippo Gentiloni: «I giovani non sanno, i vecchi hanno dimenticato, la scuola non insegna». A questo punto, di solito, si ripete il solito adagio (che sarà scontato, ma non per questo facilmente sostituibile): chi ignora il passato, si condanna a riviverlo.

Per questo non è strano che la Scuola di formazione etico-politica "Giovanni Falcone" abbia invitato, per aprire con una solenne prolusione il X anno consecutivo di attività (oggi alle 17.30, via Notarbartolo 41, presso "Gruppo di studio italiano per la qualità della vita"), lo storico casertano Sergio Tanzarella che proprio l'anno scorso ha pubblicato con le Dehoniane di Bologna il fortunato volumetto "La purificazione della memoria. Il compito della storia fra oblio e revisionismi". I seminari in programma per quest'anno sociale toccano vari argomenti (dall'autonomia regionale alla questione giovanile, dalla letteratura siciliana ai sistemi politici europei), ma tutti presuppongono la consapevolezza che noi occidentali non siamo né peggiori né migliori del resto del mondo e che solo l'autocritica dei nostri errori storici può preservarci dal rischio di seminare nuovi orrori e restituirci le condizioni per contribuire a costruire una globalizzazione meno ingiusta.

Leonardo Boff racconta, in un suo libro recente, un episodio di cui sarebbe bene non perdere la memoria soprattutto quando si chiede – giustamente – ai fondamentalisti islamici di essere un po' più attenti ai principi di pace contenuti nel Corano. Nel 1985 il capo indigeno della Bolivia, Ramiro Reynaga, in occasione della visita del Papa nel suo paese, gli consegnò una lettera in cui diceva: «Noi, indios delle Andee dell'America, abbiamo deciso di approfittare di questa sua visita per restituirle la sua Bibbia, perché in questi cinque secoli essa non ci ha dato né amore, né pace, né giustizia. Per favore, Santità, riprenda la sua Bibbia e la restituisca ai nostri oppressori, perché loro hanno bisogno dei suoi precetti morali più di noi. Dall'arrivo di Cristoforo Colombo sono stati imposti all'America, con la forza, una cultura, una lingua, una religione e valori propri dell'Europa. La spada spagnola che di giorno attaccava e uccideva il corpo degli indios, la sera diventava croce per attaccare l'anima india». Il Papa – conclude il racconto del teologo della liberazione – non poté rispondere niente e fece l'unica cosa dignitosa che poteva fare: pianse.

AUGUSTO CAVADI